

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, numero speciale, 2022

---

«*Le lapen çovache ême le ten*»:

*a Dante con brio*

*«Le lapen çovache ême le ten»:*

*a Dante con brio*

MANUELA BERTONE

---

## ABSTRACT

*Il testo si sofferma su un aspetto non molto noto dell'esperienza e dell'operato di Dante Della Terza: il suo legame con la lingua e la cultura francese, da lui amatissime e costantemente presenti nello spettro dei suoi interessi di studioso.*

PAROLE CHIAVE: *Dante Della Terza, Jean-Paul Sartre, Harvard University.*

*The text dwells on an aspect of Dante Della Terza's experience and work that is not very well-known: his link with the French language and culture, which he loved and which were constantly present in the spectrum of his interests as a scholar.*

KEYWORDS: *Dante Della Terza, Jean-Paul Sartre, Harvard University.*

---

## AUTORE

*Manuela Bertone è professore ordinario di italianistica all'Université Côte d'Azur di Nizza, dove dirige l'Observatoire du Récit Criminel / Osservatorio del Racconto Criminale (<https://orc.hypotheses.org/>). È autrice di saggi e monografie su vari autori italiani del Novecento. Le sue ricerche attuali sono dedicate a diritto e letteratura, all'etica narrativa, al racconto multimediale delle mafie. Tra i suoi lavori recenti, il volume *Mafie transmediali. Forme e generi del nuovo racconto criminale* (Rubbettino, 2021). [manuela.bertone@unice.fr](mailto:manuela.bertone@unice.fr)*

**S**e è vero che in una vita ci sono molte vite, nella lunga vita di Dante Della Terza ce ne sono state moltissime. Infatti, noi chiamati a ricordarlo proveniamo da orizzonti geografici e culturali eterogenei e la nostra stessa diversità è testimonianza della presenza diffusa di Dante, che è vissuto in tanti luoghi e ha operato in tante sedi universitarie. Ripercorrendo le tracce del suo itinerario ricco e fecondo ecco che grazie a lui ci troviamo a spaziare tra Irpinia e California, Tolosa e Arcavacata, Pisa e Cambridge (Massachusetts), e poi Napoli, Parigi, Roma. Un mosaico di paesi e città, di grandi e piccoli centri di studio e ricerca, tutti significativi, tutti importanti, a vario titolo, per la sua formazione, la sua crescita umana e professionale.

Le tessere del mosaico sono numerose, dunque, e oggi soltanto Mollie Mcush Della Terza, avendo condiviso con Dante ben 67 anni di matrimonio, potrebbe ricomporre con pazienza un plausibile quadro d'insieme. So che quella che per noi è sempre stata e sempre sarà «la signora Mollie», non me ne vorrà se, a partire da un dato saliente della loro biografia congiunta, vale a dire dal loro incontro in terra di Francia negli anni Cinquanta del secolo scorso, mi soffermerò su un aspetto dell'esperienza e dell'operato di Dante a me particolarmente caro, quello cioè che lo lega alla lingua e alla cultura francese, da lui amatissime e costantemente presenti nello spettro dei suoi interessi di studioso. So che non me ne vorrà, perché proprio lei, la signora Mollie, dopo la giornata di studi all'Università di Roma Tor Vergata organizzata dall'amico e collega Rino Caputo per celebrare gli ottant'anni di Dante nel maggio 2004, mi aveva incoraggiata a parlare nuovamente, avendone la possibilità, dei ricordi e degli scritti francesi di Dante ai quali, quel giorno, avevo dedicato il mio breve intervento. E questo soprattutto perché il Della Terza per così dire "francesista" (e perfettamente francofono) è sempre stato tutto sommato poco noto in Italia, dove i colleghi ovviamente lo conoscevano e lo conoscono come grande esperto di letteratura italiana, dove pochi erano e sono al corrente del fatto che in Francia aveva vissuto, viaggiato, lavorato, frequentando anche gli ambienti intellettuali parigini; e del fatto che a Harvard University, Dante Della Terza, professore ordinario nel Dipartimento di lingue e letterature romanze, era altresì "The Irving Babbitt Professor of Comparative Literature", vale a dire non solo un italianista di rango, ma il titolare di una delle più prestigiose cattedre del settore umanistico, istituita nel 1960 in memoria di Irving Babbitt, il docente di letteratura francese che a Harvard, nei primi anni del Novecento, aveva inaugurato gli studi di comparatistica.

In Francia, a Parigi per la precisione, inizia la vita professionale all'estero di Dante Della Terza, dopo la laurea pisana e il perfezionamento zurighese, quando gli viene assegnato un posto di assistente di lingua italiana al liceo Henri IV. In quel periodo conosce una giovane americana, studentessa di letteratura comparata, anche lei versata in lingua francese, che sta svolgendo in un'università dell'Esagono il cosiddetto *year abroad*. Quella ragazza diventerà ben presto sua moglie; il francese,

la lingua della loro quotidianità. A Tolosa, dove Dante, dopo un triennio a Parigi, va ad insegnare come lettore di italiano all'università, prosegue una storia con la Francia destinata a durare, precisamente come quella con la ragazza americana che sposa proprio nella capitale dell'Occitania, per tutta la vita.

Consultando la bibliografia degli scritti di Dante Della Terza redatta da Pamela Stewart per il volume *Studies for Dante* (che aveva curato insieme a Franco Fido e Rena Lamparska nel 1998), si rimane colpiti dal fatto che ben sei dei testi da lui pubblicati tra il 1951 e il 1958 – otto in tutto – sono di argomento francese. Il suo esordio critico è un articolo comparso su «Il Ponte» nel 1951, intitolato *Italiani a Parigi*. L'anno successivo esce su «Belfagor», nella fortunata rubrica «Ritratti critici di contemporanei», un suo lungo intervento saggistico dedicato a Jean-Paul Sartre: un testo pionieristico, oggi annoverato tra quelli che hanno inaugurato gli studi sartriani in Italia. Nuovamente sul «Ponte», Della Terza firma una *Lettera dalla Francia* nel 1954 e una recensione al nuovo romanzo di Simone de Beauvoir, *Les Mandarins*, edito lo stesso anno da Gallimard. La sua predilezione per l'attualità letteraria si conferma con una recensione del 1956 (sul «Ponte») intitolata *L'ultimo romanzo di Peyrefitte*, dedicata a *Les clés de Saint-Pierre*, uscito poco prima da Flammarion; e, nel 1957 con una recensione (su «Belfagor») della *Chute* di Albert Camus, pubblicato nel 1956 da Gallimard.

Con il trasferimento negli Stati Uniti, inizialmente alla University of California Los Angeles (UCLA), dove insegna dal 1959 al 1963, prima di spostarsi sulla Costa dell'Est, a Harvard University, Della Terza si dedica principalmente alla letteratura italiana, in particolare agli studi danteschi e al romanzo contemporaneo, ma anche alla poesia rinascimentale e alla memorialistica settecentesca, aggiungendo inoltre suoi significativi contributi, specie in importanti riviste universitarie americane, alla conoscenza di De Sanctis, Spitzer, Auerbach, Curtius, Croce, Contini, Singleton, Vossler, tanto per citare i più noti.

L'attenzione per la Francia e la sua letteratura si riaffaccia a partire dagli anni Settanta, quando Della Terza ritorna ad affidare ad opere collettanee e a prestigiose riviste studi originali quali *La Fontaine lettore di Boccaccio* (1977); *Il fondamento teorico dell'esperienza diaristica di André Gide* (1985); *La Rochefoucauld: il "tempo" della Massima* (1986); *Leonardo Sciascia e la cultura francese* (1991); *Corrispondenza Paulhan-Ungaretti* (1991); *L'Italia (e l'italiano) di Michel de Montaigne* (1994); *"Candide" in Italia* (1995).

In realtà, Dante Della Terza dalla Francia non si era mai davvero allontanato, poiché aveva saputo conservare le amicizie e i contatti stabiliti in gioventù. A Parigi, negli anni Ottanta, ancor prima di conoscerlo di persona, sentii parlare di Dante con affetto dai Petrolacci, il professor Gaston (corso di Bastia) e la signora Yvonne, che lo avevano accolto decenni prima, poco dopo gli studi alla Normale di Pisa e a Zurigo,

come facevano con gli allievi del liceo Henri IV, dove lui insegnava, e dell'École Normale, e con i tanti italiani e italianisti di passaggio, nel loro appartamento di rue Gas-sendi, nel quartiere Montparnasse, stracolmo di libri. Avendo anch'io la fortuna di frequentare la casa dei Petrolacci, sebbene quando erano ormai molto avanti negli anni, fui colpita vedendo volumi scaffalati in bell'ordine finanche in cucina, sul frigo-rifero. Il ricordo condiviso dei Petrolacci, della loro bontà, della loro splendida cul-tura, certamente facilitò il mio primo incontro con Dante Della Terza quando mi re-cai per la prima volta nel suo studio a Widener Library, nell'autunno del 1984: inti-midita dalla solennità dei luoghi, proveniente da Parigi come semplice lettrice di lin-gua francese nell'ambito di uno scambio universitario franco-americano, mi presen-tai recapitandogli una lettera del suo amico Mario Fusco, il professore della Sorbona con il quale mi sarei laureata l'anno successivo. Signorile e cordiale, Dante mi fece accomodare dopo aver liberato la sedia di fronte alla sua scrivania da un fascio di carte miste a libri dall'aria pericolante. Dopo i convenevoli d'uso in lingua italiana, passò senz'altro al francese e cominciò ad evocare tanti nomi di persone a lui note o care delle quali mi chiese notizie. Scoprii allora che al nome dei "Petrò" (così veniva abbreviato per simpatia il cognome piuttosto lungo e comunque ostico per i francesi non originari della Corsica) Dante associava come me l'immagine di una casa in cui i libri ospitavano gli abitanti e non viceversa, e aggiunse con garbo qualche tocco sulla premurosissima signora Yvonne che, sapendolo affamato e squattrinato come quasi tutti i giovani che vivevano lontano da casa, gli serviva ogni tanto un buon piatto di minestra. Anche il suo sodalizio con Mario Fusco Dante lo evocava chia-mandolo Mariò Fuscò, accentando cioè le "o" con aria compunta, come a riconoscer-gli un sovrappiù di italianità proprio attraverso la storpiatura dettata dalla pronun-cia francese: una storpiatura benevola praticata da tutti, a Parigi, come Dante ben sapeva. Con quei piccoli cenni di lessico familiare era riuscito a cancellare, almeno in parte, la mia soggezione nei suoi confronti. Negli anni, l'ho visto fare, *grand seigneur*, la stessa cosa con tanti interlocutori, specie con i giovani. La sua umanità si manifestava nell'avvicinarsi al mondo altrui con delicati segni di affabilità, senza mai tentare di intimidire o sovrastare l'altro con la forza del suo sapere, della sua autorevolezza, bensì porgendo sempre qualche appiglio facile all'interlocutore.

Con Fusco, dunque, si erano conosciuti quando erano entrambi agli albori della prestigiosa carriera accademica che li avrebbe portati in cattedra, uno in Sorbona, l'altro a Harvard. Il ricordo dell'uno, per me, è pressoché indissociabile da quello dell'altro. Quando vinsi il dottorato americano avevo da poco iniziato la tesi di laurea su Carlo Emilio Gadda. In linea di principio, per completare il corso di studi, avrei dovuto seguire il seminario di Mario Fusco a Parigi. In un mondo senza didattica a distanza, avevo di fronte un problema insolubile. Rinunciare al dottorato, a una prima esperienza professionale in ambito universitario? Mario Fusco decise di no,

disse che la soluzione c'era: «Vada a trovare il mio amico Dante Della Terza, a Harvard: se le concede di partecipare al suo seminario e alle esercitazioni, le darò l'equipollenza e potrà laurearsi regolarmente». Mario Fusco spedì una lettera all'amico americano e me ne diede una seconda da consegnargli *en mains propres*. Va da sé che del seguito, cioè della felice esperienza del seminario di letteratura italiana che frequentai grazie all'accoglienza di Dante, del mio breve rientro a Parigi per la discussione della tesi gaddiana, dei successivi anni di studio e lavoro a Harvard, allieva e poi collega di Dante Della Terza, non mette conto parlare in questa sede.

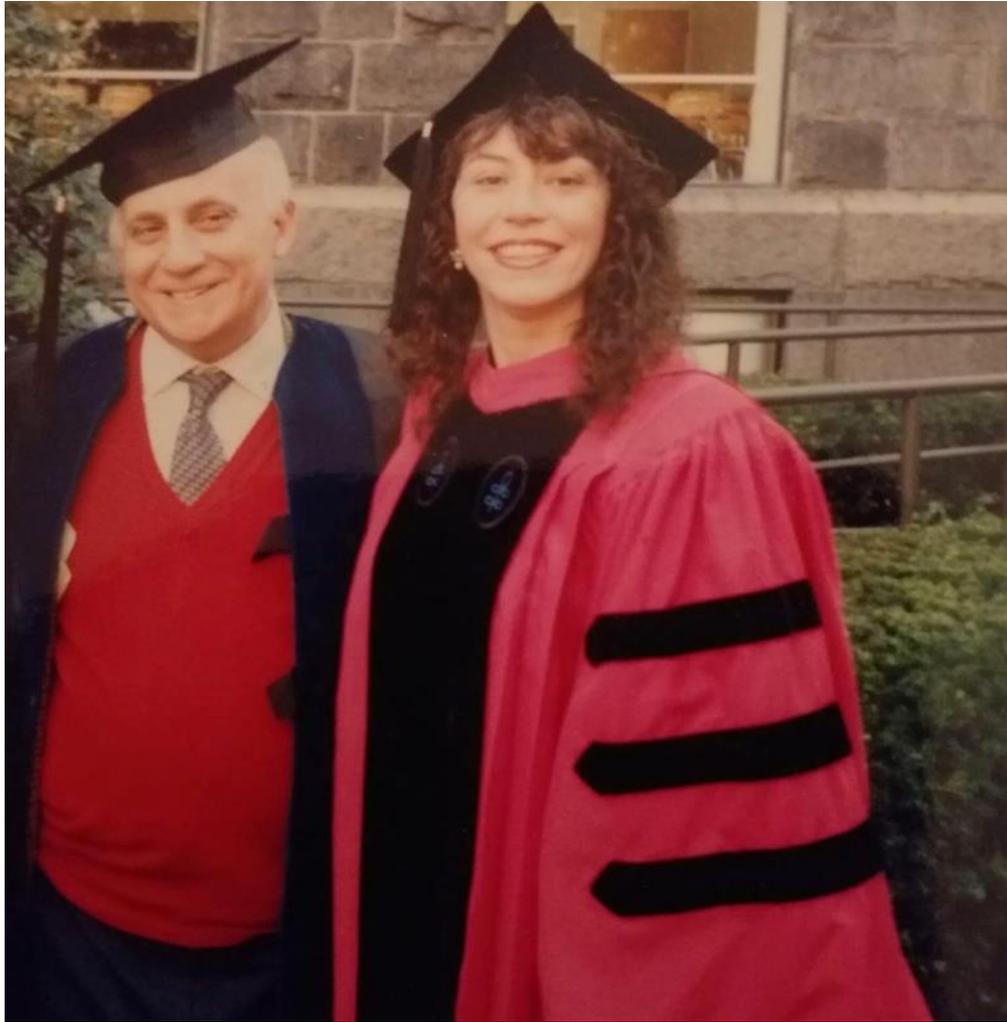
Ma sono felice di poter rammentare che, rientrata definitivamente in Francia dagli Stati Uniti nel 1993, ho avuto la fortuna di proseguire il dialogo amichevole e professionale con Dante Della Terza. Con inaspettata disponibilità (date le distanze, la scomodità dei tragitti ferroviari), Dante ha accettato di far parte della commissione di fronte alla quale ho discusso la *Habilitation à diriger des recherches*, nel 1996, all'Université Stendhal di Grenoble. Non credo di sbagliare dicendo che sulla sua decisione – della quale gli sarò per sempre grata – di unirsi agli altri quattro commissari, nonostante i notevoli disagi, ha inciso il fatto che uno di loro era proprio Mario Fusco.

Chi conosce Dante può facilmente immaginare quanto lieti e distesi siano stati, negli anni, i nostri incontri, spesso in compagnia di familiari e amici carissimi, vuoi a Pisa vuoi a Roma o Napoli. Solo in una tristissima occasione ho visto incrinarsi la serenità di Dante, e ho con lui ho condiviso la difficoltà della perdita repentina di una persona a entrambi vicina, per entrambi cara. Il 10 maggio 2002 Robert S. Dombroski, il nostro Bob, era mancato all'ospedale americano di Neuilly, nei pressi di Parigi. Tra i primi allievi di Dante Della Terza a Harvard, certamente il più brillante, Dombroski era uno dei massimi italianisti americani, una personalità di straordinaria caratura umana e intellettuale, un professore ammirevole. Insieme, avevamo da poco pubblicato un libro su Gadda, dopo anni spesi a lavorare su Gadda fianco a fianco, lui a insegnare, io a imparare. La scomparsa di Bob ha colpito tutta la comunità degli studiosi di letteratura contemporanea, tanto che i suoi più intimi amici, Romano Luperini e Giuseppe Nava, hanno immediatamente organizzato un incontro-omaggio all'Università di Siena per rammentarne la vita e le opere. Insieme a Dante, in carriera, mi sono recata a Siena e con Dante sono rientrata a Roma, dove risiedevo anch'io a quei tempi: non credo di averlo mai visto tanto silenzioso; lui, di solito loquace, di ottima compagnia, sembrava avvolto in una coltre di mestizia. Mi disse solo: «Quel ragazzo è stato tanto sfortunato». Mi colpisce ancor oggi, mentre lo scrivo, che Dante vedesse un «ragazzo» in quell'ultrasessantenne alto quasi due metri, dotato di voce fonda e fisico possente. Ma in fondo non c'è tanto da stupirsi: l'af-

fetto bonario, la tenerezza indulgente verso i discepoli più prossimi, dei quali conosceva alti e bassi, forze e debolezze, difficoltà e successi, non era forse la cifra caratteristica di Dante?

Dei molti istanti romani trascorsi in sua compagnia, grazie anche alla prossimità del suo domicilio, piazza Navona, al mio luogo di lavoro, piazza Farnese, desidero rammentarne uno solo, più che mai legato alla Francia. In qualità di Addetto alla cooperazione universitaria all'Ambasciata di Francia in Italia (incarico durato dal 2001 al 2005), ho avuto infatti la gioia di veder riconosciuto il valore della lunga fedeltà di Dante Della Terza alla Francia quando, con il Decreto del Primo Ministro Jean-Pierre Raffarin del 31 ottobre 2002, gli è stata conferita l'onorificenza di «Chevalier dans l'Ordre des Palmes Académiques, pour services rendus à la culture française». Per organizzare la cerimonia di consegna, chiesi a Dante chi desiderasse invitare, e lui, con il consueto senso della misura, si limitò a suggerire i nomi di alcuni amici, preferendo la compostezza e l'intimità all'ostentazione e allo sfarzo che i luoghi, sontuosi, avrebbero consentito di privilegiare. Onde assecondare il gusto di Dante, il Consigliere culturale ed io scegliemmo una delle stanze più sobrie di Palazzo Farnese, cioè il suo studio al pianterreno, immenso e spoglio, affacciato sulla piazza, il cui soffitto a vele è frutto di un progetto michelangiolesco. L'occasione fu per forza di cose un tantino solenne, ma soprattutto molto affettuosa, come potrebbero ricordare meglio di me, se fossero ancora tra noi oggi, alcuni di coloro che, cari a Dante, quel giorno c'erano: Nino Borsellino, Pino Garritano, Antonio Maccanico. Dante Della Terza rispose con un breve discorso, come vuole il protocollo, alle parole di encomio rivoltegli da chi gli aveva appuntato la medaglia sul petto: e lo fece, ovviamente, in perfetto francese, con agio ed eleganza.

Il francese di Dante era impeccabile anche in forma scritta. Per questo ho voluto far esordire questo mio piccolo contributo alla sua memoria con una frase dall'ortografia strampalata che lo avrebbe divertito. Ma c'è dell'altro. Quella frase, «Le lapin sauvage aime le thym», dettata più di cent'anni fa a un bambino delle elementari capace solo di restituirne la trascrizione come se ignorasse il sistema di scrittura, «Le lapen çovache ême le ten», gli avrebbe strappato un risolino perché sapeva che il piccolo scolaro in difficoltà alle prese con le parole, tanto da intitolare poi proprio *Les mots* la sua autobiografia, si chiamava Jean-Paul Sartre. Appunto, con uno scritto su Sartre era iniziata la carriera di saggista di Dante. E, per chiudere il cerchio, con un dolce ricordo che appartiene a Grazia Della Terza, la diletta figliola del mio caro Maestro alla quale va la mia amicizia riconoscente, desidero accomiatarmi da lui cogliendolo ancora una volta, lieto, in compagnia di Sartre (e del suo monumento a Flaubert): «Cara Manuela – scrive Grazia – come hai raccontato il francese era sempre presente. Ricordo i momenti in cui mio padre circolava in casa con un enorme libro in mano, *L'idiot de la famille*. Da qualche parte ho una foto: lui con un bel sorriso mostra il libro a me, la fotografa».



*Harvard University, Cambridge (MA), 1991*  
© Manuela Bertone